



In copertina

Un pathfinder della 16th Air Assault Brigade del British Army e un operatore del Groupement des Commandos Parachutiste della 11^e Brigade Parachutiste dell'Armée de Terre durante l'esercitazione Falcon Amarante. Le due brigate hanno stretto una forte cooperazione nell'ambito della Combined Joint Expeditionary Force (CJEF) prevista dagli accordi di Lancaster House del 2010.

32 I VENT'ANNI DI ATTIVITÀ DELL'ANATOLIAN EAGLE TRAINING CENTRE (AETC)

dal nostro inviato Sergio Lanna

Tra la fine di maggio e l'inizio di luglio, presso la base aerea di Konya (Turchia), si sono svolte le esercitazioni a carattere internazionale Anatolian Phoenix 21 e Anatolian Eagle 21/2, a due decenni esatti di distanza dalla prima edizione.

36 LE "NUOVE" ARMI DEI TALEBANI

di Riccardo Ferretti

Il gruppo integralista islamico è entrato in possesso di un vasto arsenale, comprendente anche sistemi moderni, ma potrà impiegarne solo una parte e non senza difficoltà.

42 BALTIC EAGLE II: GLI F-35 ITALIANI IN ESTONIA

dal nostro inviato Gian Carlo Vecchi

L'Aeronautica Militare italiana partecipa alla missione finalizzata alla difesa aerea delle tre Repubbliche Baltiche, prima Forza Aerea in Europa a impiegare i Lightning II sul fronte orientale della NATO.

48 L'ATTACCO DELL'ISIS-K A KABUL, I TALEBANI E LA MINACCIA DEL TERRORISMO

di Maurizio Delli Santi

Tentiamo un'analisi di contesto che aiuti a interpretare l'attentato del Daesh all'aeroporto della capitale afghana, immaginando come la comunità internazionale potrebbe convincere i nuovi padroni del Paese a garantire il sistema dei diritti e a recidere ogni legame con i gruppi jihadisti, magari sotto l'ombrello di un G20 allargato in cui sia protagonista il multilateralismo.

54 LA 16TH AIR ASSAULT BRIGADE: UN VANTO DEL BRITISH ARMY

di Francesco Palmas

L'unità aviotrasportata di reazione rapida è l'unica brigata dell'Esercito britannico specializzata nelle operazioni di assalto aereo. Dopo aver partecipato alle operazioni in Iraq e alla missione ISAF in Afghanistan, contribuendo anche all'evacuazione sicura dei civili connazionali e dei collaboratori afgani a seguito del ritiro dal paese centro-asiatico, la AAB è attualmente impegnata a sviluppare e migliorare le proprie capacità.

68 L'E-2D ADVANCED HAWKEYE IN GIAPPONE

di Cristiano Martorella

La JASDF sta schierando la nuova versione del celebre aereo radar di Northrop Grumman, che potrebbe rivelarsi estremamente utile per contrastare la minaccia rappresentata dai più moderni caccia cinesi.

Rubriche

- 5 PRIMO PIANO
- 6 NEWS
- 30 POLITICA E DIFESA
- 31 INTELLIGENCE
- 76 FOCUS PRODOTTO
- 78 PUNTI CALDI
- 82 RECENSIONI

PANORAMA N. 411 2021 - Anno XXXVIII

DIFESA

Sped. in Abb. Post. - 45% Art. 2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Firenze - € 5,50.

Direttore Responsabile: Ugo Passalacqua

Direzione: Via XX settembre, 60 - 50129 Firenze - Tel. 055/4633439

redazione@panoramadifesa.net - www.panoramadifesa.net

Hanno collaborato a questo numero: Riccardo Ferretti, Angelo Pinti, Francesco Palmas, Cristiano Martorella, Sergio Lanna, Gian Carlo Vecchi, Maurizio Delli Santi, Daniele Guglielmi, Marco De Montis.

Per abbonamenti e Servizio Clienti/Subscriptions and Customers Service:

Ed.A.I. S.r.l. - via XX Settembre 60 - 50129 Firenze

Tel./phone 055 4633439 - E - mail: edai@edaiperiodici.it

Prezzo di copertina/Cover price: € 5,50

Abbonamento annuo (11 fascicoli) a partire da qualsiasi numero/ Annual subscription (11 issues) starting from any issue:

Italia: € 48,00

Arretrato in Italia: € 5,50 ogni copia

Per il pagamento effettuare bonifico sul conto corrente bancario intestato a Ed.A.I. srl, codice IBAN IT 80 K 03069 02887 100000005286, oppure versamento su c/c postale n. 1035974037 intestato a Ed.A.I. srl. Scrivere una e-mail a edai@edaiperiodici.it indicando il motivo del pagamento e l'indirizzo completo del destinatario.

For abroad: € 105,00

Back issue for abroad: € 22,00 each copy

Payment can be made by bank transfer to the account of Ed.A.I. srl, IBAN code IT 80 K 03069 02887 100000005286 - SWIFT code BIC BCITITMM send an email to edai@edaiperiodici.it, indicating the reason for payment and the full address of the recipient.

Pubblicità Italia ed Estero: Manuela Melardi (melardi.manuela@gmail.com)

Progetto grafico: Aldo Raveggi - Videoimpaginazione: WAIKA srl Firenze (grafica@waika.it)

Stampa: Lito Terrazzi srl - Firenze

Concessionaria per la distribuzione in Italia: SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.p.A.

Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo MI - tel. 02.660301 - telefax 02.66030320

Concessionaria per la distribuzione all'estero: SO.DI.P. SpA - Via Bettola 18, 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tel +3902/66030400, FAX +3902/66030269 - e-mail: export@sodip.it - www.sodip.it

© 2021 Printed in Italy

Registrazione Tribunale di Firenze n° 3067 del 6/10/1982

Panorama Difesa è una pubblicazione **EDA** via XX settembre, 60 - 50129 Firenze - Tel. 055/4633439
edai@edaiperiodici.it - www.edaiperiodici.it

SERVIZIO GRATUITO AI LETTORI

LA TUA COPIA IN EDICOLA

Se vuoi essere sicuro di trovare Panorama Difesa presso il tuo edicolante preferito, usufruisci gratuitamente del nostro servizio "La tua copia in edicola", segnalando alla nostra casella di posta elettronica:

edai@edaiperiodici.it

nome, indirizzo e numero civico della tua edicola di fiducia. Provvederemo a far arrivare la tua copia proprio lì, nel punto vendita per te più comodo da raggiungere.

E ricorda: il servizio è gratuito!

Afghanistan: game over

Quando nel 2005 mi recai in Afghanistan “embedded” con il contingente italiano, in occasione delle prime elezioni parlamentari dopo 36 anni, si respirava un’aria di speranza. Nonostante le minacce di Al Qaeda e dei Talebani e gli oltre 500 episodi di violenza registrati nelle giornate del voto, su 12,4 milioni di afgiani aventi diritto, ben 6,8 milioni si recarono alle urne (il 54%). Sembrava, per quanto potessi vedere, che l’avvio di un processo di evoluzione (“evoluzione” secondo in nostri canoni) della società afgana fosse credibile, ma quella speranza si è infranta poco dopo con il riacutizzarsi degli scontri e il progressivo fallimento del progetto di consolidamento delle neonate istituzioni democratiche afgane. Già all’epoca le nuove forze armate del paese centro-asiatico registravano un tasso di diserzione impressionante, segno evidente che gran parte degli afgiani non era pronto a maturare un “senso dello Stato” come lo intendiamo noi. Del resto, si sapeva che integrare le inossidabili dinamiche etniche, tribali e claniche afgane in un sistema democratico all’occidentale sarebbe stata un’impresa titanica che avrebbe potuto avere successo solo trovando il modo di esercitare un’influenza culturale forte e costante per molto tempo, fino a che al potere non fossero andate le nuove generazioni cresciute assimilando i valori democratici e liberali della nostra cultura. Per poter esercitare tale influenza sarebbe stato necessario creare un buon livello di sicurezza e stabilità, sia con una forte presenza militare, sia con la contestuale creazione di istituzioni sufficientemente efficienti e con la realizzazione di un sistema economico virtuoso. Il conseguimento di questi tre obiettivi, imprescindibili per un efficace processo di “state building”, avrebbe consentito agli afgiani (alle singole persone e in ottica clanica) di vedere la prospettiva del nuovo Afghanistan loro offerta come credibile e migliore rispetto al vecchio sistema o a quanto proposto dai Talebani, convincendone la grande maggioranza a giocare lealmente sostenendo il processo, anziché limitarsi a sfruttare l’occasione dell’occupazione occidentale per ottenere solo qualche vantaggio personale o per la propria tribù. Su questa base si sarebbe potuto avviare un processo di “nation building”, cercando di instillare negli afgiani, soprattutto nei più giovani, un’identità nazionale incentrata su valori in parte diversi (basti pensare ai diritti delle donne) o comunque diversamente organizzati. Ma un tale sforzo di ingegneria sociale sarebbe potuto riuscire solo se preceduto da un solido processo di “state building”, con il rapido conseguimento dei suddetti tre obiettivi (sicurezza, istituzioni, economia). Purtroppo, non ci siamo riusciti.

A fallire non è stata tanto la componente militare, che effettivamente ha garantito un livello di sicurezza sufficiente ad avviare il processo di ricostruzione delle istituzioni e a formare ed equipaggiare forze armate locali con capacità operative comunque adeguate al compito loro assegnato; il fallimento ha riguardato soprattutto le componenti culturale ed economica. Del resto, modificare dinamiche socio-politiche di un Paese non è certo un compito banale, così come si è rivelato pressoché impossibile scardinare un sistema economico basato sull’oppio (ovviamente inaccettabile per noi occidentali). Pertanto, i buoni propositi dell’Occidente non potevano che rimanere solo sulla carta e a uso della politica interna. Forse con una maggiore determinazione, molti più investimenti e una presenza ancora più prolungata nel tempo avremmo potuto ottenere risultati migliori, ma in ultima analisi questo non è mai stato l’obiettivo degli Stati Uniti, men che meno dei loro alleati. Gli americani sono andati in Afghanistan per vendicare l’11 Settembre e nell’ambito di una più ampia visione di Pax Americana promossa dai Neocons (i vari Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz) all’epoca al potere con l’amministrazione Bush. Le successive amministrazioni si

sono trovate nel pantano afgano e hanno soltanto cercato di gestire la presenza in quel Paese in base alla situazione politica interna e internazionale del momento, cercando per lo più di perseguire obiettivi di breve e medio termine, visto che non c’era mai stata una chiara “vision” rispetto al futuro dell’Afghanistan.

Quanto agli alleati, sono stati solo di supporto agli Stati Uniti. Per l’Italia, in particolare, lo scopo della continua presenza del nostro contingente in Afghanistan era soprattutto di mantenere un buon rapporto con Washington e ottenere crediti che gli Stati Uniti ci avrebbero restituito in altri ambiti e teatri (ad esempio eliminando l’ISIS dalla Libia a suon di bombe, come avvenne nel 2017). Poi si sono inserite altre dinamiche, come l’esigenza di mantenere le missioni all’estero per poter finanziare con i relativi fondi speciali l’addestramento delle Forze Armate e l’acquisizione di capacità comunque importanti a prescindere dall’Afghanistan. Dinamiche simili hanno riguardato anche gli altri partner NATO. In ultima analisi, si può dire che l’Italia abbia raggiunto i suoi propri scopi relativi alla missione in Afghanistan, dato che si trattava di obiettivi non direttamente legati all’esito finale di una missione internazionale, rispetto alla quale Roma non ha mai avuto la possibilità di influenzare concretamente la linea generale imposta dagli USA.

Gli Stati Uniti hanno fallito perché i Talebani sono tornati al potere, ma se oggi a governare l’Afghanistan fosse stato un altro gruppo islamista, magari regolarmente eletto, la situazione sarebbe la stessa e probabilmente non si parlerebbe di sconfitta. In fondo, l’obiettivo primario della campagna afgana era la distruzione di Al Qaeda e l’eliminazione di Osama Bin Laden. Il problema è che per perseguirlo si è optato per un cambio di regime in Afghanistan e, non essendoci un’alternativa credibile ai Talebani, gli Stati Uniti e i loro alleati si sono trovati, loro malgrado, a dover intraprendere un percorso di “state building” molto difficile, tanto più volendolo ottenere in chiave democratica ed esportando i valori occidentali, dunque, ampliandolo a un vero e proprio processo di “nation building”. Vista l’impossibilità di produrre uno stabile cambiamento nella società afgana, i vari governi statunitensi hanno accettato di puntellare, per anni, le fragili istituzioni democratiche insediate a Kabul – fin da subito mostratesi permeate da un alto livello di corruzione – rinviando continuamente alla successiva amministrazione l’onere di decidere se “staccare la spina” o investire molto di più in quel Paese nel tentativo, comunque incerto, di cambiare il corso della storia. Il risultato lo si è visto con l’evaporazione delle istituzioni afgane, Forze armate comprese, non appena ci siamo ritirati.

Il fatto che i Talebani siano tornati al potere senza incontrare nessuna concreta resistenza sembra dimostrare che la maggioranza degli afgiani si riconosce molto di più nel sistema imposto dal regime talebano, incentrato sulla legge islamica e sui codici tribali pashtun, piuttosto che nel sistema democratico orientato dalla Costituzione del 2004 (che riconosceva l’uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge e tutelava i diritti umani e l’uguaglianza di genere). Quest’ultimo non ha mai trovato solide fondamenta, poiché si sosteneva su istituzioni “fantoccio”, incapaci di offrire un accettabile livello di sicurezza e benessere ai propri cittadini. Tuttavia, le coraggiose donne che a più riprese hanno sfidato i Talebani manifestando a volto scoperto a Kabul dimostrano che la breve esperienza democratica ha segnato almeno una parte della società afgana. Non ci resta che sperare che il seme della democrazia possa trovare, nel tempo, il modo di germogliare anche nell’arido terreno dell’Afghanistan dominato dai Talebani.

Riccardo Ferretti